

UNA ONORIFICENZA PER I CORRISPONDENTI DI GUERRA

Fare il corrispondente di guerra è una professione indubbiamente rischiosa. Lavorare in una zona di guerra, catturare immagini da mandare a casa, anche se dall'alto di un lussuoso grattacielo può essere altamente pericoloso, come si è potuto vedere dagli avvenimenti di questi giorni.

Noi le guerre le viviamo da lontano. Seduti comodamente davanti ad un televisore abbeverandoci di notizie come fossero immagini di un video clip o di un trucido gioco elettronico, inframmezzato da una pubblicità di cioccolatini. Magari sorridendo alle schermaglie che *Striscia la notizia* ha dedicato ad un tecnico della televisione spagnola.

Un "fuori onda" in attesa del collegamento, nel quale il tecnico si divertiva ad scimmiettare l'ignaro corrispondente. Ma, ahimè, il collegamento c'era.

Ora non si scherza più e i giornalisti non nascondono la loro paura. Dopo l'uccisione dei colleghi all'hotel Palestina, la paura è entrata in loro, insidiosa.

Ha paura Lilli Gruber, e lo dice in diretta, protetta da un ingombrante giubbotto anti proiettile con l'"illuminante" scritta Press.

Hanno paura gli altri colleghi, che chiedono più sicurezza. Ma dove c'è la guerra non c'è sicurezza e loro, i giornalisti, lo sanno bene. Il pericolo fa parte del bagaglio a mano. Come il p.c. portatile o il telefono.

In questo conflitto in corso le cifre parlano chiaro: dodici morti. All'incirca un decimo dei morti attribuiti al contingente americano. E la guerra, non è ancora finita. Per premiare questi eroi dell'informazione, torna d'attualità il disegno di legge presentato dalla senatrice Ida d'Ippolito, finalizzato alla *Istituzione dell'Ordine al Merito del giornalismo italiano*.

Il testo del disegno di legge, che fu presentato l'indomani della strage dei quattro giornalisti avvenuta in Afghanistan 18 novembre 2001, tra cui perse la vita anche l'inviata italiana del *Corriere della Sera*, Maria Grazia Cutuli, chiedeva di "*Introdurre un giusto riconoscimento da parte dello Stato in favore di tutti coloro che si sono distinti- fino al sacrificio della stessa vita – nello svolgimento di un servizio di pubblica utilità ed interesse generale*".

Una onorificenza specifica, che la senatrice D'Ippolito motivava a fonte dell'importante contributo sociale dei giornalisti, i quali esposti a gravissimi rischi garantiscono al mondo una costante informazione sui vari conflitti.

Un giusto riconoscimento per chi, come soldati, e sempre in prima linea, al posto del cannone "spara" immagini e parole con la telecamera. Un compito difficile ed estremamente pericoloso ma quanto mai utile per una informazione libera.

E i nostri inviati in Iraq ne sono la conferma.

Essere corrispondente di guerra richiede delle doti non indifferenti di abnegazione, fra le quali spicca il coraggio. Essere “dentro la notizia” ha affascinato non pochi grandi giornalisti italiani.

Nomi come Egisto Corradi, Curzio Malaparte, Indro Montanelli, Ettore Mo, Oriana Fallaci appartengono ormai alla storia.

Eroi dell’informazione che con le loro corrispondenze di guerra sono diventati miti da seguire per i giovani dediti al giornalismo.

Altri, invece, sono eroi senza nome. Come quei tecnici che, con non poche difficoltà, permettono ogni volta di stabilire collegamenti di fortuna.

Uomini che mai scriveranno qualcosa, o andranno in video, a meno ché non ci sia un improvviso e divertente “fuori onda”. Un modo più che mai utile e distensivo per esorcizzare la paura.

ARTICOLO DI MALISA LONGO
PUBBLICATO SUL SECOLO D’ITALIA IL 16/04/2003